

“I fratelli che trattavano con Forza Italia”

PALERMO -Maschi li volevano, e maschi sono venuti. Li chiamarono tutti e due Michele, come il nonno. Uno era nato a giugno, l'altro ad agosto. Però i loro padri erano in galera da più di tre anni: Michele e Michele diventarono così primi figli del 41 bis. Qualcuno sospettò che un avvocato fece uscire il seme dal carcere, nascosto in una valigetta termica. Qualcun altro parlò di un deposito di spermatozoi in una "banca" operazione eseguita poco prima del loro arresto. Che avvenne a Milano nel 1994. I fratelli Giuseppe e Filippo Graviano stavano cenando in un ristorante, quando arrivarono i carabinieri. Con loro c'era un tale D'Agostino che abitava giù a Palermo proprio a Brancaccio, il quartiere dove i due fratelli erano riveriti come principi. Quel D'Agostino era lì perché aveva un sogno: far giocare un figlio nel Milan. Se ne dissero tante in quei giorni, sui Graviano latitanti a Milano e sulle amicizie che avevano negli ambienti sportivi. Restarono voci appese a un filo. Negli anni a seguire, il nome di quei due boss fu ricordato solo per stragi e autobombe.

Ecco chi sono i terribili fratelli di Brancaccio che - secondo quanto afferma Anfonino Giuffrè - trattavano «direttamente con Berlusconi». Ecco chi sono quei «siciliani» che fecero da testa di ponte tra Cosa Nostra e la Fininvest e Forza Italia che stava nascendo, stando sempre alle rivelazioni dell'ultimo pentito. Figli in provetta e un matrimonio in carcere per onorare il patto d'amore, sovranità assoluta sul territorio di Brancaccio e operazioni finanziarie in mezza Europa. Una miscela di vecchio e di nuovo che li ha portati velocemente dentro la Cupola e li ha fatti ricchi come pochi altri boss a Palermo. Fedelissimi dei Corleonesi, quarantenni in carriera, padroni di tanti palazzi, decine di prestanome alle loro dipendenze, un esercito di sicari sempre pronti a sparare.

Il battesimo di Michele e Michele si festeggiò tra gli specchi e i lussi di un Grand Hotel sulla Promenade des Anglais di Nizza. Cannoli di ricotta e champagne nelle sale dell'albergo dove avevano abitato anche Ernest Hemingway e Marlen Dietrich, a un certo punto però l'orchestrina non suonò più. Prima prese la parola Rosalia (moglie di Giuseppe), poi fece un breve discorso Francesca (moglie di Filippo), e alla fine insieme salutarono mestamente gli invitati: «Peccato che in questa occasione, manchino i migliori tra noi tutti». I "migliori" erano naturalmente ancora in carcere, già sepolti dai primi ergastoli per la strage di Capaci e per quella di via D'Amelio. Poi arrivarono per loro anche le condanne per le bombe del 1993 a Milano e a Firenze e a Roma. E arrivò pure la condanna per l'uccisione di don Pino, padre Puglisi, il parroco di Brancaccio che dava fastidio.

Loro nei bracci del 41 bis e le mogli e i parenti tutti a cercare villa a Nizza per vivere là, lontani dalla Sicilia, lontani a investire i soldi fatti in dieci anni con la droga e gli appalti e il "pizzo". La dimora dei Graviano sulla Costa Azzurra gliela trovò l'avvocato consiglieri che sbrigava le loro faccende, sontuosa proprio come la voleva Rosalia che ripeteva sempre in colloqui registrati dalle microspie: «La mia nuova casa in Francia deve avere soprattutto tre cucine indipendenti ... ». Soldi e ancora soldi ma tutti gestiti sempre da una Graviano, Nunzia, la sorella dei due. Era lei a tenere in mano il business della «famiglia». Solo che anche Nunzia commise un errore: si innamorò di un medico siriano. E fu una mattina di visita al carcere - è sempre una cimice che registra le sue parole - che suo fratello Giuseppe la rimproverò: «Io sono siciliano, a casa nostra ci sono delle tradizioni, da noi non si usa

il divorzio, qualsiasi frequentazione deve essere finalizzata al matrimonio. Ma di che religione è questo? ... ». Le cose private dei Graviano finirono negli archivi della Procura. Come alcune lettere. Ce n'è una soprattutto. E' Filippo che scrive alla moglie Francesca dove non nasconde - nonostante i più ergastoli subiti - la speranza uscire dal carcere: «Un giorno potremmo ritrovarci e il mondo come per incanto potrebbe colorarsi per noi». La fiducia che qualcosa prima o poi accadrà i Graviano l'hanno sempre avuta. E l'hanno fatto capire anche un paio di mesi fa quando mandarono quella lettera agli «avvocati parlamentari», una sorta “d'avviso di garanzia” a quei penalisti che li avevano difesi per anni «e ora non si preoccupano più». Dopo il proclama di Leoluca Bagarella sui mafiosi «stanchi di essere usati come merce di scambio», dal carcere di Novara partì quella lettera avvertimento agli avvocati. Le firme dei boss erano 31. La prima era quella di Giuseppe Graviano.

Attilio Bolzoni

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS